

Martinetti l'aristocrazia del pensiero

BRUNO
QUARANTA

Che cosa hanno in comune Henry de Montherlant e Piero Martinetti? Forse, probabilmente, l'adesione a Giovanni 17,9: «Io prego per loro, non prego il mondo». Coltivando entrambi, lo scrittore francese e il filosofo canavesano, tra i professori che non giurarono fedeltà al fascismo, un aristocratico disprezzo della quotidiana rappresentazione, dei suoi sciatti attori.

Nel 2013 saranno settant'anni dalla scomparsa di Martinetti. Un anniversario a cui introduce il carteggio di questo cittadino dell'Italia civile, *Lettere 1919-1942* (Olschki, pp. LXXXII-266, €36), curato egregiamente da Pier Giorgio Zunino, docente nell'Università di Torino, con la collaborazione di Giulia Beltrametti.

Tra i «maggiori» di Norberto Bobbio (e di Alessandro Galante Garrone), Piero Martinetti attendeva da tempo un omaggio (un ritratto, una lettura) così chiara, la qualità da lui sommamente onorata, reclamata. Dalla commemorazione che tenne in Castellamonte, nel 1963, lo stesso Bobbio, indicandone il modello nell'«eretico kantiano» Arturo Schopenhauer: «Ne condivise l'amore per la filosofia, maestra di vita e di saggezza,

un certo gusto per l'eccentricità, persino il misoginismo, la coscienza aristocratica dell'uomo pensante di fronte alla turba sensuale e istintiva (...), il pessimismo storico e la concezione filosofica della religione e religiosa della filosofia».

Direttore della «Rivista di Filosofia» dal 1927, Martinetti risalterà come un solitario nel panorama culturale nostrano. Né crociano né gentiliano, né in partibus fidelium, lui che fu messo all'Indice per (anche per) il saggio *Gesù Cristo e il cristianesimo*, là dove spiega «come sia oggi possibile aderire a Cristo senza Paolo e senza Santi Padri».

Le *Lettere*, un ulteriore contributo all'identificazione di Piero Martinetti (a cui dedicò una biografia Amedeo Vigorelli). Una galleria di color che sanno socraticamente, l'amatissimo Socrate, a cui - lamenterà il filosofo scrivendo a Nina Ruffini - «Platone ha rubato gran parte della fama che gli è dovuta».

Tra i corrispondenti, con la futura segretaria del *Mondo* pannunziano, lo zio di lei, il giurista Francesco Ruffini, gli allievi Antonio Banfi e Carlo Emilio Gadda, che alla seconda laurea non giungerà, Giulio Einaudi, che ne accoglierà in catalogo *Ragione e fede*, Ludovico Geymonat, Luigi Einaudi, Benedetto Croce (come ricorda Zunino, il saggio *Non possiamo non dirci cristiani* fu «per certa sua parte ispirato dall'opera di Martinetti»).

«In angello cum libello» era la divisa dell'intellettuale-agricoltore che trascorrerà l'estrema stagione a Spineto. Non un biglietto di visita della prezzoliniana Compagnia degli Apoti, ma - come avrebbe detto Francesco Ruffini - «la convinzione che il libro valga più del fucile, ed il compito del libro non sia animare i combattenti, ma di tenere desta la coscienza, in allarme».

*Il carteggio 1919-1942
del filosofo canavesano,
tra i suoi corrispondenti
i Ruffini, Croce, Gadda,
Antonio Banfi e gli Einaudi*

